ISTITUTO “MADRE MARIA MAZZARELLO”

TORINO

CLASSE III B LICEO ECONOMICO SOCIALE

Valerio Ambrosecchia, Edoardo Condelli, Chiara Druetta,

Liliana Mascherpa, Sara Rivamare, Valerio Verona, Rebecca Vullo

Docenti: Federica Ferrini, referente, e Roberta Strocchio

PIETRE D’INCIAMPO: L’IMPORTANZA DEL RICORDARE

Pietra d’inciampo monumento diffuso e partecipato ideato e realizzato dall’artista tedesco Gunter Demnig

Casa di Giuseppe Benetton
Via Pagno, 9 Torino.

Regina Bortolami, la mia cara madre, mi diede alla luce il 10 Marzo 1905 a Padova. Mio padre decise di chiamarmi Giuseppe, come mio nonno paterno. Non posso lamentarmi in alcun modo della mia infanzia: i miei genitori Vittorio e Regina mi impartirono fin da subito un'educazione rigida, essi mi misero al corrente di tutti i pericoli della società. Ricorderò sempre la frase emblematica di mia madre: "*Giuseppe fai attenzione, usa la diplomazia, non essere conflittuale e taci, soprattutto con chi possiede più autorità di te*". Amavo tantissimo mia madre, una donna dolce e affettuosa, tuttavia il consiglio che mi diede alla tenera età di sette anni mai lo ascoltai. Di consigli ne avevo seguiti tanti, ma, nonostante ciò, mai chiusi la bocca; durante la mia vita ho sempre espresso con decisione le mie opinioni soprattutto con le persone che possedevano più autorità di me. Sono sempre stato un uomo fiero, testardo e giusto. Da piccolo desideravo diventare un ufficiale di polizia per far rispettare la giustizia a tutti i cittadini, tuttavia la mia esistenza prese strade completamente differenti. Purtroppo. Sono sempre stato molto fiero della mia città: Padova, ne ero talmente orgoglioso che quando andavo a scuola raccontavo sempre a tutti com'era lì. Descrivevo attentamente i miei luoghi preferiti e a tratti ridicolizzavo i miei compagni che arrivavano da altre città venete, perché, ai tempi, Padova era la città più industrializzata di tutta la regione. Infatti vennero iniziati i lavori di costruzione di Corso del Popolo e della ferrovia.

Anche l'anno in cui sono nato assume un forte valore simbolico, dato che il 1905 venne definito come "l'anno miracoloso di Einstein"; in quell'anno infatti vennero ribaltati completamente tutti i concetti della fisica esistenti antecedentemente. I miei genitori non comprendevano la mia passione per le teorie di Einstein e in particolare per la sua "teoria della relatività ristretta". Avevo tanti sogni da bambino: come ho già scritto, desideravo diventare un ufficiale di polizia, tuttavia volevo anche seguire le orme del fisico "miracoloso" e diventare famoso grazie alle mie teorie scientifiche, in alternativa avrei potuto diventare un medico chirurgo come mio zio materno. Sfortunatamente la vita segue il proprio corso e nulla di ciò che desideravo nel profondo del cuore si avverò nella realtà. Ho dei rimpianti? La risposta è… comunque no. La mia vita non è stata certamente fortunata, tuttavia sono felice di ciò che ho avuto, ovvero due genitori amorevoli, una bellissima e fedele moglie, una figlia, la gioia della mia vita, ed una casa dove vivere tutti insieme in Via Pagno, 9 a Torino. Mi sento un uomo realizzato grazie a mia moglie Rosa ed alla nostra bambina, Lia.

Conobbi Rosa quando avevo appena compiuto 18 anni al matrimonio di un lontano parente. Era il 1923, lo ricordo come se fosse ieri, lei era vestita con un meraviglioso abitino sfrangiato argenteo e portava come copricapo un cappellino bianco con le piume. Io rimasi incantato dalla bellezza di quella ragazza diciassettenne. Mi feci coraggio e le parlai, le feci i complimenti per la sua disarmante bellezza e la invitai a ballare un liscio. Il nostro fu amore a prima vista, ci sposammo l'anno seguente, eravamo incoscienti, innamorati e pieni di voglia di costruire una nostra famiglia. Ci piacevano moltissimo i bambini ed entrambi ne bramavamo uno. Tre anni dopo nacque Lia. Devo ammettere che desideravo avere un figlio maschio, ma quando la vidi scoppiai in lacrime di gioia. Proverò a descrivere in parole, così da farne memoria, la sua incommensurabile bellezza: i suoi occhi erano scuri e lucenti, i capelli neri come la pece e le ciglia lunghe.

Con Lia e Rosa la felicità era massima, con loro passai certamente i migliori anni della mia vita. Le sventure iniziarono quando mia figlia era già grande quindi, nonostante tutti gli avvenimenti degli anni Quaranta, posso affermare di essere un uomo fortunato. Nella mia esistenza ho amato: la mia famiglia, i miei genitori e la mia città e credo fermamente che un uomo possa sentirsi realizzato a fine vita pensando di avere ottenuto così tanta bellezza.

Era arrivato quel giorno, era ormai da alcune notti che non riuscivo a prendere sonno facilmente, nonostante la molteplicità di pensieri nella mia testa ero convinto della scelta di trasferirmi a Torino con la mia famiglia. Quando ero bambino il trasloco era un avvenimento storico importante per la vita familiare. Le operazioni iniziavano con la ricerca degli scatoloni dove raccogliere il materiale da trasportare, non era di certo una facile ricerca perché non c'erano a disposizione tanti imballaggi e trovare scatoloni capienti e robusti non era semplice. Si trattava per lo più di contenitori di generi alimentari che con quel trasloco iniziavano una nuova vita, come d'altronde me e la mia famiglia, una vita che non sarebbe certamente finita lì perché in seguito sarebbero stati riutilizzati di nuovo per custodire in cantina tutto quello che andava conservato, come i vecchi vestiti, le scarpe, i libri e i giocattoli di mia figlia. Partimmo il 3 settembre del 1935 nelle prime ore del mattino, accompagnati da un leggero venticello caldo che ci ricordava che questa sarebbe stata l'ultima nostra estate veneta. Ci avrebbero accompagnati durante il nostro lungo viaggio verso Torino anche un senso di malinconia e i ricordi, quelli che mi legheranno per sempre alla mia città. Sentivo soprattutto, mentre guidavo la mia Fiat 508 Balilla Rossa, dentro di me scorrere una quantità enorme di adrenalina che mi rallegrava e allo stesso tempo incoraggiava per questa nuova avventura. Durante il viaggio avevo deciso di non pensare più di tanto al passato per non creare ulteriori preoccupazioni a mia moglie, visto che ero disoccupato e avrei dovuto trovare un buon lavoro che potesse mantenere la mia famiglia. Di Torino conoscevo ben poco come città, l'unica certezza che avevo è che avrei potuto ottenere una svolta lavorativa migliore rispetto a Padova: sicuramente il capoluogo piemontese era più industrializzato grazie alla sola presenza di una grande azienda automobilistica, la Fiat. Appena entrati in città, ci sentimmo un po' smarriti in queste strade molto simili tra loro, ma ritrovammo la via della nostra nuova casa. Era una nuova palazzina, in via Pagno, 9. Scaricammo la macchina e il furgone che ci aveva seguito per tutto il viaggio pieno di mobili e scatoloni. Stavo iniziando una nuova vita.

Arrivato a Torino feci molta fatica a trovare lavoro. Mi presentai a diversi colloqui per aziende che ricercavano operai. Inizialmente non mi interessò trovare un lavoro particolarmente retribuito, in effetti il mio unico obiettivo era trovare un impiego per mantenere me e la mia famiglia in modo dignitoso, eventualmente dopo avrei pensato a migliorare il nostro tenore di vita. Nonostante diverse ricerche, trovai pochissime aziende che richiedevano capacità che io

effettivamente possedessi. Il mio bagaglio di esperienze e le mie conoscenze in ambito lavorativo erano limitate. Dopo circa un mese però, in cui vivemmo grazie ai risparmi miei e di Rosa, finalmente trovai lavoro proprio alla FIAT. Fui subito entusiasta di ciò poiché, nonostante mi fosse stato offerto un contratto a tempo determinato, lo stipendio era sufficiente per mantenere me e la mia famiglia. Infatti, nonostante mi avessero assunto come verniciatore, professione solitamente poco retribuita, la FIAT, essendo in quegli anni l'azienda automobilistica più famosa in Italia, poteva garantire ai suoi dipendenti salari molto elevati rispetto alla maggior parte delle aziende del Paese. Fu un'esperienza unica lavorare alla FIAT. Lì infatti la maggior parte dei colleghi non era originaria del Piemonte, ma proveniva da regioni di tutta Italia ed alcuni anche dalla Francia; relazionarmi con queste persone, oltre che arricchirmi a livello culturale, mi permise di ampliare i miei orizzonti. Appresi la mansione di verniciatore di cui conoscevo ben poco prima di essere assunto alla FIAT. Nonostante possa sembrare irrilevante per la mia personale crescita, così non fu: avendo appreso l'arte del verniciare, sono cresciuto professionalmente e mi sono sentito per la prima volta veramente bravo in qualcosa.
Io lavoravo nel reparto della *Grandi Motori*, dove nel 1935 erano occupati 5.000 dipendenti, su una superficie di 115.000 metri quadrati. Durante la Seconda guerra mondiale l'azienda, vittima delle bombe alleate, legò il proprio nome a quello della Resistenza: tra i lavoratori, molto attivi nelle agitazioni operaie contro il fascismo e la guerra, agirono fin dal 1944 le SAP (le Squadre d'Azione Patriottica) interne allo stabilimento, a cui io presi attivamente parte, tanto che fui considerato quasi subito uno dei principali esponenti.

Proprio l'essere stato membro della 4^ brigata SAP, mi portò ad essere arrestato, sì, arrestato.
Era la notte del 17 Febbraio 1944. Quella sera tornai a casa stremato dal lavoro in fabbrica, feci cena con la mia famiglia, mi misi a letto presto e mi addormentai di colpo. Dopo poche ore, nel cuore della notte, sentii una strana confusione fuori dalla porta del nostro piccolo appartamento e poco dopo entrò qualcuno: erano i fascisti.
Mi presero di forza dal letto e non mi fecero neanche vestire né salutare per l'ultima volta i miei cari. Questo fu l'evento che cambiò la mia vita, da lì iniziò un lungo e doloroso travaglio.
In un primo momento mi portarono nel carcere di Torino, Le Nuove, in corso Vittorio. In quei tempi ospitava molti oppositori politici che venivano nella maggior parte dei casi torturati prima di essere uccisi. Questa violenza si acuì soprattutto durante la gestione nazista alla quale io, però, non assistetti.
Dopo circa due mesi di prigionia mi trasferirono all'Albergo Nazionale, sempre situato nel capoluogo piemontese. Era un luogo molto angosciante, sede del Comando della Gestapo, presieduto dal Maggiore delle SS, Hugo Kraas e dal tenente Alois Schmidt, comandante del servizio di Polizia di Sicurezza Tedesca. Dall'esterno, il Nazionale, appariva recintato da un filo spinato, mentre all'interno vi erano alcune stanze usate come uffici, altre per accogliere i soldati delle SS; vi erano anche ampie cucine in continua attività, come in un normale albergo, e

infine le stanze più temibili: luoghi di interrogatori e torture feroci a cui fui sottoposto più di una volta al giorno. In quel luogo infernale rimasi lunghi mesi per poi essere trasferito in un campo di concentramento: il campo di Fossoli.
Quello di Fossoli, a Modena, era soprattutto un campo di transito da cui, dopo una breve ma straziante permanenza, partii per essere deportato in un luogo che mai avrei potuto immaginare: Mauthausen. Era l'11 marzo del 1944.

Non ricordo bene il viaggio, ma ricordo la paura, il freddo e alla fine la pioggia. I primi giorni sono stati i più difficili. Il 17 marzo successivo diventai 56952, un numero in mezzo ad altri, la mia unica particolarità era essere un prigioniero politico, appartenevo alla categoria "*Schutz*"; dichiarai di essere un verniciatore e così fui salvo per un po' di tempo in più rispetto ad altri. Lavoravo il giorno e parte della notte, dormire era fuori discussione. Il tempo si era arrestato, non riuscivo più a distinguere le parti della giornata, né un giorno dal successivo. Non si parlava, non si rideva o forse sono io a ricordare quel momento in maniera diversa dal reale.

L'unico giorno che mi ricordo davvero è il giorno in cui ho conosciuto Pietro: le nostre storie erano simili, forse fu l'unico che mi ricordò che 56952 non ero io, io ero molto di più. Pietro era un ragazzo sui trent'anni allora, magrissimo, come d'altronde eravamo tutti, ma aveva la luce negli occhi, quella che io avevo perso varcando l'entrata del campo. Lavoravamo insieme già da quasi due mesi, ma io non avevo mai proferito parola… Lui, invece, sarebbe riuscito a parlare anche se fosse stato solo! Pietro quel giorno però mi fece una domanda che mi permise di ritrovare la forza per combattere: mi chiese semplicemente il mio nome. Feci per mostrargli il numero tatuato sul mio braccio, ma lui scoppiò a ridere in quella che era una risata vera e genuina e mi prese in giro dicendo che non ero mica una mucca al macello, che voleva sapere il mio nome, quello che mi avevano dato mia madre e mio padre. Sorrisi e dissi semplicemente: «Giuseppe».
Da quel momento tornai ad essere me: Giuseppe. Non credo che esista gioia più grande di sentirsi vivi. Con il lavoro e la fatica loro cercavano di farci dimenticare di essere vivi, cercavano di farci sentire solo bestie in attesa della propria morte. Noi però eravamo persone, alcuni colti, altri meno, alcuni forti, altri deboli, ma rimanevamo persone e questo non l'avrebbero mai cancellato, forse neanche uccidendoci.
La prima selezione a cui ho malauguratamente dovuto assistere mi fece capire quanto gli uomini possano essere crudeli e cattivi, nel puro senso della parola. Provai rabbia, la paura invece arrivò solo il mattino seguente, quando non trovai più alcune persone intorno a me. Non importava che non ne conoscessi neanche di nome, a ogni selezione sentivo come se venisse strappata una parte di me. Poi con il tempo ci feci quasi l'abitudine, fino a quando non toccò a Matteo, un altro degli uomini che lavorava con me e Pietro. Mentre lavoravamo si era schiacciato una mano: nell'esatto momento in cui vidi le sue dita tumefatte ci guardammo negli

occhi e capimmo che sarebbe stato l'ultimo giorno di lavoro insieme. Quando lo portarono via, per qualche giorno persi completamente la ragione e mi chiusi in me stesso.

Fu in quel silenzio che decisi di scrivere questo breve diario per ricordare e per far ricordare. Io non so come sarà il futuro, ma la mia storia, come quella delle migliaia di persone che sono state recluse, umiliate e soprattutto private della loro umanità, deve essere ricordata.

Oggi sentirò ancora una volta pronunciare il mio numero e starò ancora in silenzio ad aspettare il verdetto, ma contro quei silenzi interminabili, queste pagine, memoria della mia vita, nascono come un urlo che arriverà a chiunque avrà occasione di leggerle. Non mi pento di nulla di ciò che ho scelto e vissuto e, se anche dovessi morire oggi, so che non sarà inutile. Ciascuno di quelli di noi che non tornerà sarà monito per non far cadere ancora l'uomo così in basso, l'unico rimpianto sarà non vedere la mia bimba crescere.

Torino, 23 marzo 1970

Mio padre, Giuseppe Benetton, fu assassinato a Mauthausen il 7 marzo del 1945 e questo diario è tutto ciò che mi è rimasto di lui.

Le memorie di mio padre mi furono donate da Pietro, che a differenza sua, fu un sopravvissuto della terribile guerra e dell'abominevole campo di Mauthausen. Si presentò una mattina, inaspettatamente, dopo aver condotto una lunga ricerca per trovarmi; mi suonò emozionato e mi consegnò questo tesoro. Disse che mio padre custodiva religiosamente il suo diario e che lo scrisse allo scopo di non dimenticare e di non far dimenticare. Poche parole dette tutte d'un fiato bastarono per sciogliere le mie lacrime, frutto di un dolore per la prima volta misto a gratitudine. Pietro, quando non vide tornare Giuseppe, trovò il prezioso diario sotto alla "branda" su cui dormiva, così lo teneva nascosto dai nazisti. Il sopravvissuto spiegò che mio padre parlava a stento nell'ultimo periodo a causa di una forte bronchite. Nonostante ciò, gli raccontava sempre di Rosa e me, esprimendo l'immenso dolore che portava dentro a causa del fatto che fuori dal campo noi facevamo esperienze nel mondo, e lui non poteva esserci per supportarci in tutte le nostre scelte di vita.

Desidero continuare quello che lui ha iniziato e non è mai riuscito a concludere.

Papà, da quanto te ne sei andato, sono successe tante cose che avrei voluto raccontarti. Quando sei uscito dalla mia vita avevo solamente diciannove anni. Era il 17 febbraio del 1944 quando ti hanno arrestato e portato via da me, una ragazza giovane e ingenua, che credeva che, prima o poi, avrebbe rivisto il suo papà, ma questo non è mai successo.

Desideravo solamente essere una diciannovenne come tutte le altre, ma il pensiero della tua sofferenza a Mauthausen mi affliggeva. La notte non riuscivo a prendere sonno e quando

finalmente riuscivo ad addormentarmi, sognavo solamente te in quel posto orribile, torturato dai nazisti. Ti avrei voluto accanto a me e alla mamma, ad assistere alla fine della Guerra, che ha portato via con sé tutto ciò che più amavo. Quei momenti sono stati i più difficili della mia vita. Per fortuna ho incontrato Giovanni, un uomo dotato di un carattere splendido, il quale con il passare del tempo mi ha fatta innamorare ancora della vita ed è diventato mio marito. Il culmine del nostro amore è stato la nascita dei nostri due figli: il primogenito Giuseppe, in tua memoria, e la secondogenita Regina, come la tua amata madre.

Quando Giuseppe e Regina mi chiedono di raccontargli com'era il nonno, racconto loro tutto quello che tu sei stato per me. Spesso, mentre li accompagno alla scuola che frequentano, l'istituto Madre Maria Mazzarello, qui vicino alla nostra vecchia casa, gli parlo di come cambia l'esistenza in guerra, di quella sensazione frustrante di non essere mai al sicuro, della lontananza da te e del tuo coraggio, del coraggio che hai avuto nell'affrontare una situazione più grande di te, nel combattere fino alla fine per la tua giusta causa. Ogni mattina racconto loro qualche episodio che ti riguarda e, per fortuna, la strada è breve perché starebbero ad ascoltarmi per ore.
Insegno loro il valore del coraggio e della responsabilità verso le proprie idee e le proprie azioni.
Tu resterai sempre l'uomo più valoroso e vero che io abbia mai conosciuto.
Ti voglio un bene immenso,

la tua adorata Lia.

24 marzo 2016

È passato molto tempo dalla morte di mio padre ed io sono diventata ormai molto anziana. Alla veneranda età di 89 anni desidero vivere per portare alle persone la testimonianza della storia racchiusa in quel diario trovato per caso e salvatosi grazie ad un amico. Racconto ai giovani nelle scuole che non bisogna permettere che la memoria di centinaia di migliaia di vittime, cadute nei campi di concentramento, venga offuscata e le loro storie dimenticate come se non fosse successo nulla. Nonostante il tempo sia passato ed abbia allontanato tutti quegli eventi tragici e tutti i cambiamenti della mia vita, sento ancora la necessità di esprimere quel dolore indimenticabile che si trasforma in un grido di speranza per le nuove generazioni. Mio padre aveva un coraggio smisurato e ritengo che la sua storia possa essere considerata un esempio virtuoso ed educativo per ricordare alle persone l'importanza della libertà di espressione. La Seconda guerra mondiale, che mio padre visse in prima persona, fu un evento tragico che fece milioni di vittime. Ritengo che tali morti ingiuste debbano essere commemorate.

Per questo il ventitré marzo di quest'anno 2016, quando hanno iniziato i lavori per la posa davanti a casa nostra della pietra d'inciampo dedicata a te mio caro padre, ero quasi incredula e certamente grata per questo segno che la città di Torino voleva rendere visibile a tutti. È stato uno dei giorni più felici della mia vita.

Nel 2003 avevo consegnato il diario alla fondazione del "Museo Diffuso della Resistenza" di Torino e mai mi sarei aspettata che la tua storia e quelle di tanti altri sarebbero diventate un'opera d'arte. Le pietre d'inciampo restituiscono dignità alle storie personali e ridanno nome a chi ne fu privato durante il nazismo ed ora tu, papà, sarai per tutti Giuseppe.

Nota metodologica

di Federica Ferrini

SCUOLA

Istituto "Madre Maria Mazzarello", Via Cumiana 2 – 10141 Torino, cod. mecc. TOPQ04500Q.

STUDENTI

Classe III B del Liceo economico sociale: Valerio Ambrosecchia, Edoardo Condelli, Chiara Druetta, Liliana Mascherpa, Sara Rivamare, Valerio Verona, Rebecca Vullo.

DOCENTI

Federica Ferrini (italiano), referente, e Roberta Strocchio (storia).

RESOCONTO

Ad un gruppo di allievi è stato proposto di partecipare a questo concorso con il fine di stimolare la classe in modo individualizzato e personalizzato, sulla base di attitudini e passioni talvolta un po' assopite dopo un troppo lungo periodo di DAD ed un travagliato biennio.

I ragazzi hanno lavorato in completa ed assoluta autonomia, incontrandosi in remoto ed interfacciandosi con le docenti solo per la revisione del testo finale e per uno scambio iniziale circa le idee generatesi dalla discussione nel gruppo.

Gli incontri iniziali hanno delineato una particolare sensibilità verso temi e personaggi rilevanti sul piano sociale. È emerso in modo preponderante il tema del ricordo come fondamentale per una società che troppo spesso dimentica che si può fare la differenza con le proprie azioni quotidiane. Dopo un primo dibattito tra gli autori, l'occasione di scrittura è arrivata per caso: una pietra d'inciampo, vicino a scuola, ha catturato l'attenzione ed è divenuta oggetto di ricerca e stimolo per fantasticare su chi fosse il personaggio su cui i ragazzi sono metaforicamente (e non!) inciampati.

Le "pietre di inciampo" (*Stolpersteine*) sono un monumento diffuso e partecipato, ideato e realizzato dall'artista tedesco Gunter Demnig per ricordare le singole vittime della deportazione nazista e fascista. Le pietre d'inciampo raccontano la "storia minore" di chi nella quotidianità è sfuggito al pensiero unico ed ha continuato a seguire le proprie idee, la propria scelta tra bene e male.

Il sito del Museo diffuso della Resistenza ha offerto il materiale biografico da cui partire: una nota biografica abbastanza ricca, ma non così dettagliata, in modo da offrire uno stimolo per la fantasia. Giuseppe Benetton, emigrato nella Torino operaia da Padova, dissidente politico, marito e padre, morto a Mauthausen nel 1945, ha incuriosito i ragazzi anche perché ha abitato accanto alla loro scuola: si sono chiesti se sua figlia avesse frequentato la scuola materna del nostro istituto, hanno immaginato il nostro borgo San Paolo in tempi in cui era un quartiere operaio.

I punti di forza dell'attività sono stati molteplici:

- la scrittura collettiva ha indotto i ragazzi a confrontarsi e a mettersi in gioco, curando il *labor limae*, al fine di non mettere in difficoltà il gruppo, ma al contempo di curare "*una modalità espositiva scritta ed orale corretta, pertinente, efficace e personale*" (cfr. Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento del Liceo);
- la metodologia della ricerca storica è stata appresa sul campo, perché gli studenti hanno costruito la loro narrazione intorno a dati biografici reali verificati con cura e si sono documentati sulla FIAT e sul mondo operaio dell'inizio del Novecento, badando a non tradire la verisimiglianza. Questo ha favorito "*uno studio in prospettiva sistematica, storica e critica*" punto fondamentale per il profilo educativo, culturale e professionale dello studente liceale;

- gli studenti hanno sperimentato che cosa significa "*leggere e valutare le diverse fonti*", soprattutto multimediali, e "*guardare alla storia come ad una dimensione significativa per comprendere le radici del presente*" (cfr. Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento del Liceo);
- hanno appreso a mettere in relazione la grande Storia con le storie individuali di singoli individui che hanno saputo, con la loro vita, fare la differenza ed anche i ragazzi si sono sentiti "partigiani della memoria", come ha suggerito loro Liliana Segre in una lettera indirizzata agli studenti del Liceo Mazzarello (che l'avevano contattata per incontrarla) lo scorso anno scolastico.

SITOGRAFIA

- https://www.museodiffusotorino.it/PietredInciampoHome
- https://youtu.be/KkCFOClH9gY
- https://pietre.museodiffusotorino.it/
- http://www.fondazionescuola.it/
- https://www.byterfly.eu/islandora/object/librib:632795/datastream/PDF/content/librib_632795.pdf
- http://www.liceomazzarello.it/segre.pdf